

**Tentato omicidio di Rada Georcevie, Vanka Stefanovic, Zucan Mefanovic, Neboisa Marcovic, Toma Markovic, Tomislav Markovski, Marko Markovic, Daniela Roro e Salvatore Mazzola. Episodio verificatosi intorno alle ore 19,30 del 1 dicembre 1990 presso il campo nomadi di S. Caterina di Quarto, del quale sono imputati Roberto e Fabio Savi.**

Il 10 dicembre 1990, intorno alle ore 19,30, un'autovettura con più persone a bordo si accosta al margine destro di via Santa Caterina di Quarto, di fronte al campo nomadi che sorge in quella località. Dall'auto discendono due persone che, imbracciando un fucile ed una pistola, aprono il fuoco all'indirizzo delle roulotte distanti circa 30-40 metri da loro.

Restano feriti, mentre sono intenti ad una serie di attività quotidiane, gli ignari Rada Georgevic (ferite plurime da arma da fuoco al gluteo sinistro), Vanka Stefanovic (ferita d'arma da fuoco a lembi sfrangiati gamba sinistra), Zucan Stefanovic (ferita d'arma da fuoco in regione perineale), Nebojsa Marcovic (ferita d'arma da fuoco a margini sfrangiati con frattura femore sinistro; ferita d'arma da fuoco coscia destra), Toma Markovic (ferita penetrante regione toracica posteriore, ferita fianco destro da arma da fuoco), Tomislav Markovski (ampia ferita del gomito sinistra da arma da fuoco con probabile frattura dell'omero destro, con frattura da scoppio del gomito sinistro), Marko Markovic (ferita d'arma da fuoco gomito e braccio destri), Daniela Floro (ferita da arma da fuoco al gluteo sinistro e dietro il ginocchio sinistro) e Salvatore Mazzola (ferita d'arma da fuoco al fianco sinistro con fuoriuscita di intestino).

Sul posto non vengono rinvenuti bossoli, la polizia scientifica reperta porzioni di camicia appartenute a proiettili cal. 222 e 38/357, nonché un proiettile 38/357.

Sulle responsabilità di questo ulteriore, secondo episodio determinato essenzialmente da odio razziale faranno ancora una volta luce i suoi protagonisti, Fabio e Roberto Savi, le cui confessioni e le contestuali, convergenti, come sempre reciproche, chiamate in correità, troveranno ampia conferma nell'esito della consulenza balistica. Del resto anche la generica indica in due gli sparatori, mentre i testi concentreranno l'attenzione ora su di uno, ora sull'altro sparatore.

Così Markovic vide giungere al campo una fiat uno bianca con a bordo *"alcune persone che aprirono il fuoco contro di noi che eravamo accampati. Io ricordo benissimo di avere visto due persone. Questi, uno dal lato guida, l'altro dal lato passeggero anteriore, scesero dal mezzo e, impugnando delle armi, iniziarono a sparare in direzione della roulotte"*.

Quando iniziarono gli spari, *"io, istintivamente, guardavo attraverso la finestra della roulotte e scorgevo la sagoma di due persone... Di uno solo posso dire che impugnava una pistola e stava sparando verso l'accampamento... Non posso essere più preciso... perché gli stessi si trovavano in una zona priva di illuminazione"* ed a circa 30-40 metri di distanza.

Vanka Stefanovic fu raggiunta dai proiettili mentre era *"all'interno della roulotte, seduta per terra vicino al letto... Ho visto solo una persona che sparava e sono*

*caduta a terra. Ho visto un mitra molto grande. Ho sentito tanti colpi, non ho più visto nulla...*"

Zucan Stefanovic, marito della Vanka Stefanovic, stava per uscire dalla propria roulotte intorno alle 19,30, allorché *"ho visto una persona con un'arma lunga tra le mani. Mentre sparava in direzione della roulotte vicino alla mia, ho tentato di nascondermi... dietro la mia roulotte ma la persona armata si é accorta della mia persona, mi ha sparato dietro colpendomi nel sedere... La persona armata era alta mt.1,75, corporatura robusta, viso normale, barba nera incolta, indossava giacca nera... poteva avere 28-30 anni circa"*.

In una successiva deposizione, il medesimo Stefanovic afferma: *"Io, poco prima che gli assalitori discesero da una fiat uno bianca iniziassero a sparare, casualmente aprivo la porta della mia roulotte. Potevo così vedere detta autovettura ferma a circa 20-30 metri. Da questa notavo scendere una persona dallo sportello anteriore destro che si arrestava in piedi davanti allo stesso, impugnando un'arma a canna lunga, credo un mitra, di colore nero. L'individuo, che era alto mt.1,75-1,80, di corporatura robusta, indossava un giubbotto nero lungo fino alla coscia, abbottonato... Stava fermo e aveva un'età di circa 35-40 anni"*.

Di costui il teste fornisce persino un identikit con particolari minuziosi, alcuni dei quali necessariamente di fantasia anche perché discordanti con la precedente descrizione. Del resto lo sparatore *"rimaneva fermo alcuni minuti ed io ero impietrito dalla paura perché egli mi guardava intensamente"*. Tutto ciò avveniva di sera, in una zona *"scarsamente illuminata"*, che non consentiva, dunque, di osservare particolari quali *"capelli non ondulati, stempiato sulla fronte, baffi neri folti poco più lunghi all'angolo della bocca"*, pur riferiti dal teste, che così continua: *"preciso che questa persona era in piedi vicino alla portiera di un'autovettura di colore bianco. Non ho visto quanto persone erano"*. Veniva comunque colpito altre due volte alla natica e notò *"l'individuo che impugnava l'arma sostituire il caricatore con un altro, ritengo perché avesse esaurito le munizioni"*.

Poi vi é una terza deposizione, anche perché quelle descrizioni così minuziose dello sparatore avevano portato il ferito a riconoscerlo in un occasionale visitatore della Daniela Floro presso l'ospedale maggiore. In questa ultima ricostruzione dei fatti, l'uomo ricorda che colui che sparava *"impugnava a due mani una mitraglietta abbastanza lunga"*.

Quelle indagini che portarono ad identificare persona risultata estranea ai fatti furono determinate dalla presenza nell'accampamento di Salvatore Mazzola, pregiudicato, che agli occhi degli inquirenti avrebbe potuto rappresentare l'obbiettivo degli assalitori. Altra ipotesi fu quella di un regolamento di conti tra nomadi per ragioni di contrastanti interessi criminali, e ciò particolarmente dopo il secondo assalto al campo nomadi di via Gobetti.

Intanto lo Stefanovic, nelle successive versioni, fornisce particolari sempre più minuziosi (*"altezza 1,75-1,77, barba di circa 10 giorni, baffi corti normali"*); riconosce con certezza lo sparatore in persone affatto estranee alla vicenda, indicate per nome e cognome, l'ultimo delle quali aveva però *"il taglio laterale dei baffi di diversa fattura"* rispetto a quelli dello sparatore.

Ci si è soffermati su questo teste per sottolineare ancora una volta i limiti della prova generica in episodi così cruenti, che sottopongono chi vi assiste e chi ne è vittima a particolari stress emotivi e portano a focalizzare immagini non sempre reali o ad enfatizzare particolari frutto di reattività emotiva e abbastanza remoti rispetto ai fatti svoltisi in loro presenza. In altri termini ciascuno vive momenti così carichi di tensione spendendo il proprio vissuto e la propria emotività nell'introyiettarli che, quando verranno riferiti, risulteranno parzialmente o totalmente scollegati dal dato oggettivo, o deformanti i fatti avvenuti in loro presenza. Cosa che si è verificata ripetutamente nella presente vicenda processuale, come si è visto ogni volta che si sono analizzate testimonianze - spesso contrastanti - di persone presenti agli avvenimenti più densi di tensione. Ecco perché occorre una estrema prudenza nella valutazione della prova generica, in casi quali quelli oggetto del processo.

Vi sono anche le dichiarazioni del piccolo Nebojsa Marcovic, di anni 9, che fu ferito ad una gamba. Vide una fiat uno bianca con due sole persone a bordo. *“La persona che sparava non è scesa dalla macchina, ha solo aperto la portiera e puntato la pistola. Era seduto accanto all'autista, che però io non ho visto. Non ho visto nessun altro... Sono rimasto a terra ferito. Eravamo più di otto persone nella roulotte”*.

Il giovane teste ha dichiarato anche di avere notato la sostituzione del caricatore da parte dello sparatore.

Delle predette parti lese, sono stati acquisiti i verbali delle loro dichiarazioni ai sensi dell'art. 512 c.p.p. in quanto risultati irreperibili.

Sempre alla medesima udienza dell'11 ottobre 1996 ha depresso Daniela Floro, che subì gravissime lesioni *“nella gamba, femore, glutei, parti intime”*, devastate dai proiettili, che le hanno sconvolto la vita quando era ancora ventiduenne.

Vide semplicemente, poco prima della sparatoria, una fiat uno bianca fermarsi nei pressi del campo. Aveva una lunga antenna di tipo particolare che ne attirò l'attenzione, per cui, *“in una frazione di secondo”* riuscì a notare la targa che era *“Bologna, FO, ma i numeri degli 1 e dei 3, non ricordo bene la sequenza”*, che ben potrebbe essere la vettura fiat uno bianca utilizzata in occasione dell'assassinio di Luigi Pasqui e Paride Pedini, avvenuto il 27 dicembre 1990, utilizzando gli assassini in quella occasione la fiat uno bianca targata BO E11331, rubata il 16 ottobre 1990 e ritrovata abbandonata accanto al cadavere di Paride Pedini.

Non è certo, dunque, che vi fosse una terza o forse una quarta persona, poiché le versioni testimoniali sul punto si dividono: quel che è assolutamente certo è che furono due malviventi e due armi ad aprire il fuoco contro le parti offese e che, se vi fossero stati un terzo od un quarto uomo, arduo sarebbe attribuire loro una qualsiasi responsabilità posto che alla guida della vettura vi era Fabio che aveva accanto suo fratello Roberto e che non è possibile attribuire ad altre persone eventualmente presenti un qualsivoglia apporto causale nella determinazione dell'evento, poiché non v'è traccia di una loro partecipazione alla materiale esecuzione del delitto, né alla sua ideazione.

Fabio Savi, come si vedrà, indica l'eventuale presenza di altra o altre persone del tutto superflua ed ininfluyente, nel mentre suo fratello Roberto afferma (al p.m.

Rimini, 3 dicembre) che il piano di depistaggio che li determinò a quell'azione fu ideato *"da me e da Fabio insieme, presumo"* (udienza dibattimentale 12 dicembre 1994, in processo Medda ed altri) e che, quanto al numero degli autori dell'assalto: *"Non riesco neanche ad essere sicuro che ci fosse un terzo"* (interrogatorio 9 marzo 1995, al p.m. Rimini), a conferma di una eventuale presenza solo accidentale e scollegata da ogni contributo causale sia alla fase della progettazione che a quella della esecuzione del crimine di una terza o addirittura di una quarta persona.

Del resto, tenuto conto del bersaglio di quella azione, ben poteva essere stata decisa all'improvviso dal due Savi, stimolati dal fatto di passare nei pressi di un campo nomadi alla abituale ricerca di auto o per altra diversa ragione.

Per cui va escluso, in riferimento, ovviamente, a quanto emerge in questi atti, per gli anzidetti motivi, il concorso di persone a carico di ignoti, come in contestazione, indipendentemente dalla presenza, che non può essere esclusa, di altri.

Roberto Savi così ricostruisce (il 28 novembre 1994) dinamica e ragioni dell'assalto a quel campo nomadi: *"C'eravamo io, Fabio ed Alberto. Anzi, non posso escludere che al posto di Alberto vi fosse il collega Occhipinti. Fui io a sparare con l'Ar/70 verso la porta della roulotte; però non pensavo di colpire tante persone. Non so se Fabio ed il terzo spararono. Non so fornire una spiegazione sul perché ci recammo al campo nomadi. Io non sono razzista, Fabio lo è abbastanza"*.

Il 3 dicembre lo stesso Roberto Savi così chiarisce le ragioni di quella azione: *"L'assalto al campo nomadi di Santa Caterina di Quarto"* aveva una finalità di depistaggio in quanto, essendo noto che i fratelli Santagata del Pilastro avevano gettato delle bombe molotov contro quegli accampamenti *"volevamo far ricadere su costoro responsabilità anche per fatti che avevamo commesso noi. Il nostro era un tentativo di depistaggio. In quell'assalto utilizzammo delle palle cosiddette super esplosive al fine di cagionare il minor danno possibile ai nomadi"* (si tratta di una cinica e sprezzante affermazione, tenuto conto che furono proprio quei proiettili ad alta velocità ad esplodere nei corpi delle vittime con effetti distruttivi e che, in presenza di tanta gratuita ferocia, non si spiega la preoccupazione di fare il minore male possibile ai nomadi che nessuno obbligava a sparare. Ricorsero all'uso di quei fucili, già sperimentati

contro il povero Alessandri (assassinato a Corticella, il 26 giugno 1989. NDR) *"perché il fucile a pompa è limitato a 30-40 metri, ma con quel che si fa, in genere, si usa poco, se capita, quei 15-20 metri, non di più... L'Ar/70 ti permette di colpire le persone a 100-200 metri senza difficoltà"*, e furono di certo queste le ragioni precipue di quella sperimentazione di armi così micidiali (con palle "super esplosive") contro un bersaglio a distanza, le persone, cioè, che vivevano la loro quotidianità all'interno di campi nomadi, di cui i Savi si servirono come bersaglio e prova della potenza di fuoco, di distruzione e di morte di quel fucile.

Il 7 dicembre Roberto Savi insiste: *"L'assalto al campo nomadi di Santa Caterina di Quarto lo compimmo io e Fabio, non ricordo se con un terzo, forse Alberto o forse Occhipinti, o forse nessuno, allo scopo di compiere un depistaggio, attribuendo l'uso"*

*delle armi da noi usate in precedenti azioni a carico di quelli che nei giorni precedenti avevano compiuto un assalto con bottiglie molotov ad un campo nomadi. Usammo dei proiettili a frammentazione sx provenienti dall'America. Abbiamo sempre usato quelli con i fucili, acquistati all'armeria Lugli di Mortizzuolo di Modena".*

Nel corso dell'udienza dibattimentale del processo contro Medda ed altri (il processo per la strage del Pilastro. NDR), Roberto Savi insiste nell'indicare in lui e nel fratello Fabio gli autori dell'assalto, precisando che furono anche loro ad "idearlo" e che lo eseguirono per "collegare le armi (che in quel periodo utilizzavano, cioè i fucili d'assalto Beretta cal. 222. NDR) a quell'ambiente lì", cioè quello dei Pilastro, ambiente da cui era scaturito altro precedente attentato determinato esclusivamente da motivi razzisti, per il quale venne arrestato e condannato, tra gli altri, uno dei fratelli Santagata. Affermazione del tutto ragionevole in sé e resa ancora più convincente se si pensa che, per questo stesso episodio vennero giudicati come responsabili i fratelli Santagata e che, per crimini commessi con quegli stessi fucili d'assalto, vennero arrestati e giudicati - tra gli altri - i fratelli Santagata, quali autorevoli rappresentanti di una criminalità endemica al quartiere Pilastro.

Nel corso dell'interrogatorio reso il 20 febbraio 1995, Roberto Savi torna sulle ragioni di quel crimine ed afferma che "si compirono due azioni contro i nomadi, la prima (contro il campo di Santa Caterina di Quarto, NDR), poi l'azione contro i nomadi di via Gobetti... Sempre l'Ar/70 si usò contro i benzinai in quanto era arma molto più precisa del cal. 12".

Il 23 gennaio 1995 afferma che, tutte le volte che lui e Fabio utilizzavano quei fucili d'assalto, portavano sempre con loro dei caricatori di scorta e che era possibile ritenere che nel corso di qualche "azione", abbiano sostituito il caricatore ormai esaurito con altro caricato in precedenza, operazione che ad una persona esperta si completa in non più di "5 secondi".

Il 9 marzo 1995 Roberto Savi conferma la presenza sua e di Fabio a Santa Caterina di Quarto e, di fronte alla domanda se potesse esservi con loro, oltre ad una terza persona, anche una quarta, così risponde: "Non lo so. Non riesco neanche ad essere sicuro che ci fosse un terzo", a conferma della insignificanza causale di una eventuale ulteriore presenza oltre a quella di loro due.

Roberto Savi, nel corso di quell'esame, ha anche spiegato le ragioni per le quali si decisero a montare una retina raccogli bossoli artigianale su quei fucili: "Finché non avete i bossoli..., nessuno vi diceva che erano 222... può essere anche un 223, perché il calibro nominale è 557, il proiettile, ma il bossolo cambia a seconda delle armi... Voi non avete mai capito finché non avete avuto l'arma tra le mani, cioè se fosse stato un 556 militare o civile, perché la palla é la stessa, però il bossolo no". Cioè l'assenza di bossoli non avrebbe consentito agli inquirenti neanche di determinare con precisione il calibro del fucile da cui erano partiti i proiettili e li avrebbero comunque lasciati nel dubbio se si trattasse di fucili militari o civili, il che rendeva particolarmente ampio il ventaglio delle indagini e tendeva a coinvolgere anche appartenenti alle forze armate o a servizi segreti, della cui responsabilità lungamente

si discusse e teorizzò quando le indagini non segnavano progressi e si accentuava l'allarme tra i cittadini. Il che serve anche a capire la meticolosità e il costante interesse posto dai Savi nell'inquinare le indagini al fine di assicurarsi l'impunità, fattore non ultimo che li portò alla eliminazione fisica di chiunque potesse rappresentare per loro un testimone pericoloso.

Smisero di ricorrere a quell'arma, *“in primo luogo, perché era difficilmente trasportabile... Al punto secondo, perché c'era difficoltà della retina applicata... Uno può pensare a un fucile militare asportato da deposito o importato da qualche parte, finché non ha i bossoli; però poteva anche verificarsi in seguito la perdita di un bossolo... La retina si può rompere... o seminare qualche bossolo in giro... In terzo luogo c'era la indisponibilità di caricatori con una grande potenza, in quanto la Beretta fornisce solo caricatori con cinque colpi... che possono arrivare a otto...”*. Quanto alle munizioni, era lui stesso a caricarle. Smisero di ricorrere all'uso di quei fucili e si decisero a rapinare le armi in via Volturmo, cagionando altri due morti, anche per un'altra ragione che Roberto Savi, con ironia probabilmente neanche involontaria ma di certo macabra, così la indica: *“per non utilizzare più l'Ar/70, poi aveva degli effetti particolari, un po' troppo cattivi”* (9 marzo 1995).

Vi sono, infine, le fantasiose, generiche ritrattazioni rese nel corso della udienza 5 luglio 1995 (è il processo Bagnolati, che vedeva i fratelli Santagata imputati di quello stesso reato, cioè dell'assalto al campo nomadi di Santa Caterina di Quarto, poi confessato dagli attuali imputati. La sentenza, di ampia assoluzione, è divenuta giudicata).

Anche Fabio Savi ammette di avere partecipato a quella azione per ragioni più strettamente di odio razziale: il 28 novembre dichiara di avere *“assaltato con il fucile Ar/70 due campi nomadi... Abbiamo fatto i campi nomadi per tutti i disagi e problemi che portavano gli zingari... I campi nomadi contro cui abbiamo sparato con l'Ar/70 o con altra arma (analogia) sono uno verso la fiera ed uno fuori Bologna...”*

Il 9 dicembre tiene a precisare che *“per quanto riguarda il verbale del 28 novembre 1994, con riferimento ai due campi nomadi, che io, in quelle circostanze guidavo”*, comunque *“a Santa Caterina di Quarto ricordo che c'era Roberto con l'Ar/70. C'era sicuramente almeno, un'altra persona, non ricordo chi. Quindi io non ho sparato in nessuno dei due casi”*.

Il p.m. Rimini, che lo interroga il 19 dicembre, gli legge le dichiarazioni rese da sua moglie, secondo le quali egli le disse che *“in due occasioni aveva aperto il fuoco nei confronti di un accampamento di zingari a Bologna”* e che ciò le venne riferito dal marito *“in periodo invernale, poche settimane prima del compleanno di mio figlio che cade il 5 di gennaio”*, ma Fabio Savi ironizza e non risponde.

Il 28 dicembre torna ad ammettere oltre che la sua presenza (*“c'ero io che guidavo”*), quella di Roberto *“con L'Ar/70 e un altro, o Luca (Alberto Savi. NDR) o Marino (Occhipinti. NDR)”*. Ricorda comunque che *“eravamo in tre”*. Fabio era alla guida, Roberto gli era accanto, ma c'era anche un terzo, *“ma non posso garantire chi fosse dei due, perché non ha avuto nessuna fase, io ricordo perché c'ero, quest'altro non ha avuto nessuna importanza, quello che mi ricordo era l'Ar/70... quel che mi è*

*rimasto impresso è l'AR/70, poi se quella sera... sparato o non abbia sparato, non lo ricordo... (Roberto, NDR) voleva collegare l'Ar/70 agli zingari... o la macchina o l'arma adoperata in quel caso, veniva di conseguenza collegata ad altre cose, regolamenti di conti fra zingari, trovando di conseguenza la macchina con la scheda...". Come del resto si verificherà.*

Anche Fabio, all'udienza 29 giugno 1995 innanzi al tribunale di Bologna (processo Bagnolati), ritratta la sua presenza in occasione degli assalti ai due campi nomadi.

Quanto alla volontà omicidiaria, vi è ben poco da dire: si trattò di un volume imponente di fuoco esploso da armi micidiali in direzioni indistintamente di chiunque si trovasse all'interno delle roulotte, qualunque fosse la posizione assunta. Il fatto che siano state prodotte lesioni con esposizione a rischio della vita ed in parti certamente vitali, non lascia adito a dubbi circa la sussistenza del delitto di concorso in omicidio volontario aggravato a carico dei due Savi.

Il dr. Antonio Jesurum, medico legale, a questo proposito ha giustamente osservato che "*sparare contro due roulotte dotate di pareti a minima-resistenza verso la forza penetrante di un proiettile (probabilmente di un'arma a canna lunga o a questa equiparabile, esploso da distanza non molto grande) e non trasparenti, cioè che non consentivano di vedere dove fossero le persone, possa essere considerato atto diretto in modo non equivoco a cagionare la morte degli astanti, quando si tenga in considerazione il livello cui si sparo e l'entità del volume di fuoco...".*

Sarà la perizia Farneti a confermare la partecipazione attiva alla sparatoria anche di Fabio Savi come dichiarata da suo fratello Roberto e neanche esplicitamente esclusa dallo stesso Fabio che si limita a dire che a lui interessava l'effetto distruttivo dell'Ar/70 che impugnava suo fratello e che passò in secondo ordine ogni altro particolare, tanto da non ricordare se sparò o meno e la stessa presenza di un'altra persona, comunque priva di apporti causali. Fabio sparò ancora una volta con la pistola di Roberto perché lo dice quest'ultimo, perché neanche Fabio lo esclude, perché furono in due a sparare come affermano i testi e conferma la consulenza balistica, perché eventuali ulteriori presenze in auto non ebbero alcun ruolo nell'azione ideata da lui e da Roberto, come ancora una volta afferma quest'ultimo, per ragioni di inquinamento della prova riferite, infatti, da entrambi quanto a Fabio, con espresse motivazioni di stampo razzista.

Resta da esaminare la consulenza balistica, i cui risultati sono stati sopra anticipati.

Va premesso che il capo pattuglia Uct Ottaviano Perrone, sentito alla udienza del 10 ottobre 1996, ha dichiarato che, nonostante la zona fosse stata "*controllata accuratamente alla ricerca, appunto, di bossoli, non trovammo nulla, sia la sera che il giorno dopo*".

Le ragioni sono ormai chiare; fatto sta che vennero comunque reperite sul posto n.3 porzioni di camicia in ottone ramato appartenute a proiettili calibro 222 Remington; n. 7 frammenti vari di camicia in ottone ramato e piombo appartenuti a proiettili calibro 222 Remington; n.1 proiettile ed una porzione di camicia in ottone ramato, appartenuti a proiettili calibro 38 special-357 magnum.

Il dr. Martino Farneti, sentito alla udienza del 14 ottobre 1996, ha affermato quanto segue: *“In questo caso noi abbiamo che le porzioni di camiciatura... presentavano delle superfici utili ai confronti, proiettili calibro 222 stiamo parlando, Remington, quindi queste porzioni di camiciatura erano utili ai confronti ed è stato possibile stabilire che furono appartenuti a cartucce sparate dalla carabina Ar/70 calibro 222 Remington, matricola 47040... al tempo del fatto delittuoso di proprietà di Roberto Savi... Questo per quanto riguarda la carabina, l'arma lunga. Poi invece abbiamo il proiettile, quello contrassegnato, che abbiamo detto 38 special o 357 magnum. Invece questo risulta appartenuto a cartuccia sparata con la rivoltella a tamburo marca Smith & Wesson, modello 56-2, calibro 357 magnum, matricola bad7395..., detenuta, al momento del fatto delittuoso, da Roberto Savi”.*

In conclusioni, i fatti si svolsero come riferiti da Roberto e Fabio Savi, entrambi presenti al campo di Santa Caterina di Quarto. Fu Fabio Savi a condurre lì l'auto una bianca, essendo lui alla guida, ad ideare con suo fratello Roberto, che gli sedeva al fianco, quell'assalto, ad eseguirlo, essendo lui armato di pistola, Roberto del micidiale fucile Beretta 222 Remington.

Del resto entrambi nutrivano sentimenti razzisti, come riferiscono Annamaria Ceccarelli ed Eva Mikula, la prima nel corso della udienza 17 dicembre 1996, la seconda alla udienza 7 luglio 1995, processo Bagnolati, allorché riferisce anche che Fabio le disse *“che aveva fatto degli attentati negli accampamenti in cui c'erano gli zingari”*, a conferma della attiva partecipazione anche di Fabio a quella azione la cui vigliaccheria è confrontabile solo con la ferocia razzista dei suoi autori. Né vanno dimenticate le precise accuse che Maria Grazia Angelini, all'epoca ancora moglie convivente di Fabio Savi, gli rivolge, collocando con precisione nel tempo le confidenze del marito, peraltro coeva agli episodi riferiti: *“in periodo invernale, poche settimane prima del compleanno di mio figlio che cade il 5 gennaio”*, suo marito le disse che *“in due occasioni aveva aperto il fuoco nei confronti di un accampamento di zingari a Bologna”*, a conferma del contributo effettivo fornito anche da Fabio Savi, con la pistola di Roberto, a quell'ulteriore, vile, aggressione. Quel 10 dicembre 1990, Roberto Savi era stato di turno tra la mezzanotte e le 7,00 del mattino.

Vanno pertanto dichiarati responsabili anche di questo fatto criminoso, oltre che dei reati a esso connessi, così come contestati.

□